

Giuseppe Pirola s.j.

Ignazio, Saverio, Favre: tre stili di leadership

Ignazio (1491-1556), Saverio (1506-1552), Favre (1506- 1546). Le date sono qualche volta sorprendenti: nel 1506 nascono Saverio e Favre; nel 1556 muore Ignazio. Ma vediamo altre date, quelle di eventi storici significativi. Nel 1492 Colombo scopre l'America, nel 1498 Vasco de Gama arriva in India. Il continente europeo perde la sua autocentralità e chiusura; l'orizzonte geografico si apre fino agli estremi confini del mondo, il mondo intero appare per la prima volta nelle sue dimensioni reali. Mercanti e re iniziano la loro conquista. 1517: la cristianità europea si spacca; alla divisione religiosa fa seguito la divisione politica entro il Sacro romano impero; sorgono i primi stati nazionali. E' questo il contesto storico in cui nasce la Compagnia di Gesù. Non parlerò della Compagnia di Gesù ma di tre uomini, tre figure umane, tre stili di esistenza, tre stili di leadership elaborati e vissuti entro e per riferimento a questo contesto storico: Ignazio, Francesco Saverio e Pietro Favre. Prendo lo spunto di partenza da una biografia di Ignazio di E. Bartolini che ho avuto l'onore di discutere con l'autore alla presentazione del volume fatta a Gorizia, una biografia "laica" su Ignazio dal titolo, *Ignazio come personaggio storico del suo tempo; apprezzamenti di un "esterno"*¹. Comincio perciò da Inigo che diventerà Ignazio, per passare poi ai suoi due compagni o soci con lui di Cristo.

1. Ignazio

Bartolini ha ragione di rivendicare il punto di partenza della ricerca su Ignazio da Inigo (il nome basco del suo battesimo, poi mutato da lui stesso in Ignazio), cioè da una scoperta di Inigo, che antecede la scoperta di Ignazio del discernimento degli spiriti e l'ha resa possibile: la scoperta della dimensione umana dell'affettività, un moto che precede ogni attività intellettuale o volitiva del soggetto esperiente, un impulso che il soggetto vive passivamente, e che diventa oggetto di una riflessione circa il senso e la fonte di quei moti o mozioni interiori che vanno da un estremo all'altro tra attrazione e repulsione, e che è rilevabile attraverso lo stato emotivo in cui lasciano alla fine chi li vive e li sperimenta. L'Autobiografia di Ignazio ne offre la prova.² Inigo è un nobiluccio basco ferito in una piccola battaglia locale che si sta curando la gamba a letto e chiede qualche libro da leggere per vincere la noia, e in mancanza d'altro, oltre a qualche romanzo cavalleresco si rassegna a leggere anche il *Flos sanctorum* e la *Legenda aurea*, ma sempre con i suoi occhi di cavaliere. Cavalieri e santi sono sempre per Inigo cavalieri di uno o di un altro re. Fin qui *nihil sub sole novi*, neanche la sovrapposizione tra le due figure di re e cavalieri. La lettura gli propone due figure di cavalieri al servizio di due re; e sollecita al cavaliere ferito e con una gamba inelegantemente accorciata una domanda: cavaliere di quale re? Siamo al di là o al di fuori di un esame di coscienza, che comincia dalla memoria dei propri peccati. Lo sguardo è già proiettato all'avvenire e la gamba corta getta ombre sulla possibilità di continuare la vita passata di cavaliere.

L'avventura che farà di Inigo il nuovo Ignazio si svolge in due tempi. Inigo avverte e annota gli stati affettivi conseguenti alle sue letture; tristezza o consolazione, dispendio di energia o carica energetica attivante. Questa prima scoperta avvierà Inigo alla seconda scoperta, quella definitiva e propriamente spirituale in senso cristiano: le mozioni affettive con il loro moto da opposto a opposto sono il luogo e la via del manifestarsi dello Spirito Santo stesso, a chi le vive attraverso lo stato emotivo in cui lasciano l'esperiente. Di qui segue il problema di come discernere le mozioni e la loro fonte, lo Spirito o no, in ordinate e disordinate; l'oggetto è la scelta del senso della propria esistenza personale per dirigersi e autodirigersi, che per Ignazio sta entro il fine cristiano della vita umana. Il discernimento riguarda strettamente e rigorosamente la persona singola; ed è esso che offre la più grande possibilità per la persona singola di scoprire nella propria vicenda interiore affettiva la guida della scelta fondamentale della propria esistenza e quella guida della vita cristiana che è lo Spirito santo. L'ultimo passo sarà di interrogarsi circa le disposizioni che permettono di discernere e seguire lo Spirito, o le condizioni di libertà della propria scelta, che sono l'indifferenza e la disposizione al "più" o alla perfetta sequela dello Spirito. L'indifferenza non è la riduzione a zero del valore o disvalore delle cose da scegliere, (salute o malattia, vita lunga o breve ecc.), ma indifferenza interiore a scegliere questa o quella cosa a favore della scelta prioritaria che si compie scegliendo questo o quello, cioè la scelta di quell'uomo, cristiano nel caso di Ignazio, che si diventa nella scelta di questo o quello. La disposizione al "più" è la disposizione alla scelta migliore, che meglio e più realizza il Sé umano e/o cristiano nelle scelte quotidiane delle cose, secondo lo Spirito Santo. Notiamo: il primo moto al senso da vivere è determinato passivamente ed è un moto affettivo; ma entro quel campo opera muovendo affettivamente il soggetto lo Spirito santo; il suo impulso è discernibile, e l'impulso, date le debite disposizioni, rende agibile e praticabile affettivamente la scelta. Ignazio ha scoperto quindi un processo e metodo decisionale con regole precise, una soprattutto: l'affettività umana è da ordinare o indirizzare su questa o quella scelta, non da reprimere, perché non l'affettività ma solo il disordine dell'affettività va represso; l'affettività al proprio Sé è il principio cinetico o energetico del processo, distinta e precedente o più radicale rispetto alla coscienza che è principio del conoscere intellettuale e del volere razionale. Ma più radicale ancora nel campo dell'affettività, come principio

¹ Rusconi, Milano 1986. Non ho potuto prendere visione dell'edizione originale di: Chrys Lowney, *Heroic leadership*, la cui traduzione in italiano è stata annunciata da Il Sole 24 Ore., ma non è ancora apparsa.

² *Autobiografia*. In: *Obras completas de s. Ignacio De Loyola*, BAC, Madrid 1952, nn.6-8, 33-35

cinetico è lo Spirito Santo, il principio unico sia della vita spirituale personale che della scelta dell'azione da fare, della vita sia attiva sia mistica, nella loro unità fondamentale. Oggetto della decisione è il senso della propria esistenza umana, da scegliere e realizzare nelle singole decisioni. Inigo l'ha scoperto, ha scoperto i favori che Dio gli ha fatto muovendolo verso la propria nuova vocazione, dirà Ignazio, ed è divenuto Ignazio.

Notiamo: Inigo non è un convertito da una vita di peccato a una vita onesta o santa; la sua è una conversione allo Spirito Santo e alla libertà di spirito, la scoperta del principio interiore che gli permette di discernere le mozioni affettive e seguirle liberamente, e di autodirigere la propria esistenza cristiana. L'esame di coscienza sui propri peccati verrà poi.

Notiamo le novità rispetto alla tradizione: la rilevanza della dimensione dell'esistenza personale di ciascuno; il metodo del processo decisionale autodirettivo con cui un uomo realizza in scelte molteplici e contingenti il senso cristiano del suo vivere; la nozione di coscienza o radice affettiva del Sé che elimina la nozione di passioni da dominare e reprimere per compiere una decisione razionale perché l'affettività non è più l'area infrarazionale delle passioni ma l'area di un discernimento e la fonte di una carica necessaria per qualunque decisione.

Ho citato l'Autobiografia con Bartolini; posso citare a conferma le prime pagine del libretto degli esercizi, in cui Ignazio registra l'esperienza sua personale, come una via proponibile ad altri attraverso la quale diventare uomini e cristiani: "Esercizi spirituali perché l'uomo vinca se stesso e ordini la sua vita senza determinarsi (determinare il suo sé, la faccia o lo stile della sua esistenza, il senso ultimo e autentico della sua esistenza cristiana) in forza di un'affezione che sia disordinata"³. La prima parola è uomo, non Dio; e l'uomo è definito in base all'affettività libera da disordine, per discernere lo Spirito o la guida della propria vita cristiana. Il detto evangelico che descrive le condizioni della sequela di Cristo, ("chi mi vuole seguire rinneghi se stesso..") viene mutato da Ignazio nel vincere se stessi, un vincere che non è, ripeto, un reprimere la propria affettività al proprio Sé o alla propria identità personale, da acquisire mediante libere decisioni, ma un discernere e ordinare le proprie mozioni affettive disordinate per lasciarsi dirigere dallo Spirito verso l'acquisizione del proprio Sé personale di uomo cristiano, in forza di una carica affettiva. La via per raggiungere lo scopo sono esercizi da fare, non teorie da apprendere e applicare.

Questa scoperta di chi sia l'uomo e come si diventa singolarmente e personalmente uomo cristiano, cioè si acquisisca uno stile proprio di vita, distingue Ignazio per un verso ma lo avvicina per l'altro all'Umanesimo o al Rinascimento, alle figure di uomo del tipo del Cortegiano di Baldassarre Castiglione. Una cultura che non sappia produrre una figura d'uomo e uno stile di vita umana non è una cultura. Nel Rinascimento abbiamo queste due figure d'uomo e di uomo cristiano. La terza è Lutero. Ma Ignazio non parte dalla meditazione del proprio peccato, non vive l'esperienza della legge e l'impossibilità di osservarla, cadendo nell'angoscia più radicale sul piano affettivo, la celebre *Türmerlebnis* di Lutero; e l'insight risolutivo non è la fede che giustifica e non le opere, che pure suscita nella Chiesa la grande questione dogmatica dell'antinomismo cristiano paolino.. Ignazio non è Lutero, anche se la rilevanza della affettività, della dimensione personale interiore e della parola interiore dello Spirito avvicina i due. Ma Lutero va verso la dottrina liberante dall'angoscia del peccato, da uno sguardo su Dio che lo Spirito gli rivela nella parola della Scrittura. Ignazio scopre un metodo per discernere e praticare le mozioni dello Spirito, che comunicherà ad altri, per aiutarli a autodirigersi e diventare uomini cristiani.

Un secondo momento connesso alle sue prime letture è riscontrabile nella contemplazione del regno e dei due vessilli o bandiere, che prosegue e sviluppa la domanda iniziale: cavaliere di quale re? E cavaliere per quale impresa? Il regno di Dio annunciato da Cristo, è la categoria evangelica attraverso la quale Ignazio si apre al mondo cavalleresco del suo tempo per avere quella comprensione della vita del re eterno che gli permetta di scoprire la propria chiamata personale dello Spirito, l'uomo che deve diventare per il mondo in cui è. La figura del re divino, che si contrappone al re terreno, riprende quella del Cristo crocifisso, che lo ha liberato dal suo peccato perdonandolo. Ignazio è stimolato affettivamente a conoscerne la vita e la persona, prima di comprendere la missione del Cristo⁴. Ignazio, cavallerescamente, si offre al servizio di questo re, con la riverenza del cavaliere: se il re vorrà chiamarlo a tale servizio. La vita di Cristo è ripresa poi nella contemplazione dalla sua origine, o dal principio della storia della redenzione, che è la decisione della Trinità, che il Verbo si incarni nell'uomo Gesù.. Ed è la Trinità che dischiude ad Ignazio la visione del mondo e il senso trinitario della vita del Cristo, del suo incarnarsi e farsi uomo. Rilevo alcune caratteristiche: il mondo è il mondo intero e Ignazio insiste su questa determinazione geografica che rinvia alle recenti scoperte geografiche; ("ambito del mondo intero", "la grande estensione e ambito del mondo"); la descrizione insiste sulle differenze di costumi, razze, avvenimenti politici o naturali ("ove abitano molte e diverse genti", "in molto grande diversità. per vesti e gesti, bianchi e neri, alcuni in pace e altri in guerra, alcuni sani e altri malati, alcuni che nascono e altri che muoiono"); il punto unificante è la condizione universale peccatrice di tutti e il suo esito ("come vivono in tanta cecità e come muoiono e vanno all'inferno")⁵. La visione è lucidamente negativa, ma non sviluppa il timore di un giudizio e di una

³ *Ejercicios espirituales*, in *Obras completas*, o.c. n.21, 160

⁴ "La chiamata del re temporale aiuta a contemplare la vita del re eterno". Ib. n.91. L'exemplum o confronto tra due stili di vita, del re temporale che chiama cavalieri, e del re terreno che chiama anch'egli al suo seguito, aiuta o stimola in primo luogo a conoscere più a fondo la vita e la persona del re eterno; il primo rapporto del cavaliere è con la persona del re eterno, con la sua superiore dignità ed è quindi un rapporto personale con il Cristo, che sviluppa l'amore di Inigo per il re che lo ha salvato per amore morendo in croce.

⁵ Ib. nn.101-109, 180-182

condanna, anzi conclude con la decisione della Trinità motivata dall'amore per gli uomini, che perdono non una ma tutte e due le vite, temporale ed eterna.

Con la meditazione dei due vessilli al re Cristo si contrappone il re Satana, con i rispettivi scopi di vera e falsa salvezza, liberazione o dominio sugli uomini, e differenze di metodi operativi, tecniche suasive illusorie o proposte rispettose della libertà, che fanno appello entrambe all'affettività regolata o sregolata. Lo stile di vita è opposto, quanto l'obiettivo: ricchezza contro povertà, potere sugli uomini o servizio amoroso degli uomini. Il mondo in cui vivere la scelta di cavaliere del regno di Dio, o uno stile di vita, è un mondo segnato da un conflitto, e il conflitto è da vivere. Che farà il perfetto cavaliere che ha scelto di essere con il re divino per amore del re che lo ha salvato? Non c'è che scegliere e decidersi. Ignazio discerne e poi decide di diventare socio o compagno del Cristo per condividere la sua opera, deponendo le sue vesti di cavaliere mondano ai piedi della Madonna.

Che fa Ignazio dopo gli esercizi? Dalla conversione alla fondazione della Compagnia di Gesù a Roma nel 1540, trascorrono diciannove anni, dal 1521-2 al 1540. Ignazio per lungo tempo non ha ancora chiara la sua vocazione personale. Vive la messa a disposizione della sua vita al Cristo suo re, compiendo lenti passi in avanti: vive una vita intensa di preghiera, solo e povero, mendicando il suo pane, e aiutando, dandosi il caso, qualche anima, a Manresa; va a Gerusalemme, non da pellegrino, ma perché ha compreso troppo letteralmente la vita apostolica dell'essere con Gesù come gli apostoli, condividendo la sua missione, e cioè come vivere e aiutare le anime in itineranza là dove Cristo è vissuto. Un energico francescano lo risveglia dai suoi desideri ancora non chiariti e lo rimanda in Spagna.

Nel quadro di quella scelta apostolica di vita matura una terza decisione: per aiutare le anime occorre la cultura e si dà allo studio prima in Spagna e poi a Parigi; un processo dell'inquisizione gli insegnerà come interpretare in bene finché si può le proposizioni del prossimo. Il passo ulteriore è il tentativo di associare a Cristo, e al suo stile di vita e impresa, dei compagni, un tentativo iniziato in Spagna ma che riuscirà solo a Parigi. Notiamo: lo strumento sono gli esercizi spirituali che permettono a ciascuno di scoprire la propria vocazione mediante discernimento e di associarsi a Cristo, al suo stile di vita incarnata in povertà, obbedienza e castità, uno stile di vita. Il principio è unico, lo Spirito, che genera uno stile di vita comune e genera una Compagnia di Gesù, per una vita apostolica che riprende la vita itinerante degli apostoli, al seguito del Signore.

Il progetto primo di questa Compagnia è ancora l'andare a Gerusalemme ad aiutare le anime, un progetto ancora legato a un'interpretazione troppo letterale della vita apostolica.⁶ Una guerra impedisce loro il viaggio a Gerusalemme; e finalmente matura la decisione ultima dei dieci compagni di Gesù: andare a Roma e porsi a servizio del papa per la missione che egli loro vorrà affidare. A questo punto Bartolini mi chiese: ma che Ignazio è questo che diviene comandante di una truppa che gli obbedisce e sostituisce obbedienza a spirito? Come si combina questa nuova figura con la precedente? Il problema è reale. Dipende però dalla interpretazione che si dà dell'obbedienza gesuitica tra i soci e verso il papa: istituzionalizzazione di un rapporto gerarchico, o istituzionalizzazione di un senso apostolico? Certo: la prima decisione presa insieme è quella di scegliere il regime dell'obbedienza, seguita immediatamente dall'elezione di Ignazio, che diviene primo generale dell'ordine. Ma questa scelta è il primo caso di discernimento spirituale comunitario. Mentre governa la Compagnia Ignazio si pone a scrivere le Costituzioni. Dov'è finita la ricerca dello Spirito? E' finita nell'obbedienza "perinde ac cadaver"? E l'obbedienza dell'Ordine nuovo al papa? Il senso del discernimento e della decisione è chiaro invece se si nota che l'obbedienza al generale o al Papa modifica radicalmente la figura dell'autorità del generale o del Papa e quindi il senso dell'obbedienza. L'autorità non è il vertice di una gerarchia, ma il capo supremo di una missione universale, quella di Cristo, ed è obbedienza allo Spirito del Cristo, in forza di una capacità di discernere mediante lo Spirito la missione universale e quelle particolari dei soci, che si dirigono con lo stesso Spirito. L'obbedienza al papa o al generale riguarda le missioni, universale o particolari, in un quadro unitario che è dato conoscere mediante lo stesso Spirito santo; l'obbedienza è un confronto di discernimenti spirituali ordinati o disordinati. Non è primariamente la canonica soggezione al legittimo superiore. Lo conferma il primo paragrafo delle Costituzioni. Il primo paragrafo afferma che le costituzioni sono esteriori; la prima legge della Compagnia è quella che l'ha originata, la legge della carità che lo Spirito santo scrive e imprime nei cuori. La necessità di scrivere costituzioni è motivata, in modo determinante dal comando papale come capo della missione universale e da altre ragioni, noi diremmo necessità di fatto, che non tolgono in assoluto il primato assegnato allo Spirito per i singoli, la Compagnia, la Chiesa e il suo capo il Papa, animati tutti dal medesimo Spirito, che condividono la stessa missione universale del Cristo e la sua articolazione nelle attività particolari di ciascuno. Questo è il senso ignaziano dell'obbedienza che il gesuita ha da vivere. Ancora oggi si diventa gesuiti facendo il mese di esercizi spirituali, agli inizi in Noviziato e alla fine della formazione, al terzo anno di Noviziato che si chiama appunto schola affectus, il vertice necessario per vivere una vita che è da scegliere e da decidere in ogni momento, lasciandosi guidare passivamente dall'amore a Cristo e dall'impulso dello Spirito. Contemplativo in azione.

Quale fu l'opera di Ignazio generale? Appena divenuto generale prende immediatamente ad oggetto del suo governo il campo del mondo che comincia ad apparire nella sua totalità e unità, e diviene il regista di scelte apostoliche fondamentali per quel tempo, che il papa affida ai gesuiti, occupandosi del da fare senza preoccuparsi dello scarsissimo numero dei compagni di Gesù, che crescerà impetuosamente in conseguenza delle scelte apostoliche veramente

⁶ La distinzione tra *pellegrinaggio* a Gerusalemme e *peregrinazione o itineranza apostolica* a Gerusalemme e in Palestina, è di M. de Certeau. Cfr: Bienheureux Pierre Favre, *Mémorial*, traduit et commenté par Michel de Certeau, s.j., Desclée de Bruwer, Paris 1960, nota 2, 116 ; nota 3, 148

“spirituali”. Dei due soci di Ignazio, due amici e compagni di camera nel collegio di Parigi, il Saverio e il Favre, l'uno sarà inviato alla missione verso il nuovo mondo, l'Asia; l'altro sarà inviato alla missione della Europa cristiana religiosamente divisa dalla Riforma. Dalla nostra considerazione resta fuori l'altra grande scelta di Ignazio, i collegi, la nuova istituzione scolastica europea che succede senza sostituirla alle università medievali, per l'educazione della gioventù, e per l'apostolato culturale della Compagnia, problema vissuto in prima persona da Ignazio stesso e che portò gli altri soci e lui stesso a essere tutti magisteri dell'Università di Parigi.

2. Francesco Saverio

“La creta più ribelle che mi fosse capitato di plasmare”, confidò Ignazio al Polanco⁷. Francesco fu l'ultimo a fare gli esercizi spirituali di 30 giorni sotto la guida di Ignazio. Ma da quella creta uscì un socio del Signore che fu legato per sempre a Ignazio da una grande e riconoscente amicizia. “Dio mi ha favorito facendomi incontrare Ignazio. Vi do la mia parola che mai potrò pagargli il debito che ho verso di lui; spesso mi ha aiutato col suo denaro e per mezzo dei suoi amici, e mi ha allontanato da compagni di cui la mia inesperienza non sospettava il carattere”⁸. Così scriveva di Ignazio il Saverio. Ignazio non voleva separarsene per mandarlo in India; e solo in mancanza di altri si decise contro voglia di inviarlo, ancor prima dell'approvazione papale del nuovo ordine.⁹ Francesco parte il 15 marzo 1540 per Lisbona in compagnia dell'ambasciatore portoghese; e scrive ad Ignazio: “in questo mondo penso non ci incontreremo più, se non per lettera”¹⁰. Ho voluto cominciare da queste brevi citazioni per dare il senso della profonda amicizia che legava i due soci di Cristo e amici nel Signore.

La missione in India di Francesco nasce anch'essa dagli Esercizi Spirituali e precisamente dalla meditazione del Regno e dalla contemplazione dell'Incarnazione. Ritornano spesso nelle lettere di Francesco le seguenti parole: “gli uomini muoiono e vanno all'inferno”. La fonte della frase di Francesco è un passo della contemplazione dell'Incarnazione degli Esercizi¹¹. Ma va subito chiarito un equivoco: l'inferno e gli uomini che vi si perdono non è la motivazione della scelta di Saverio della missione in India e in Asia; è solo la conseguenza di una vita umana cieca e miseranda per cui gli uomini perdono sia la loro vita temporale che quella eterna. Ed è questa conseguenza che suscita l'amore della Trinità per gli uomini così miserabili, e la decisione della Trinità che il Verbo si incarni nell'uomo Gesù. Francesco guarda il mondo con lo sguardo della Trinità e condivide la decisione della Trinità, che il Verbo si faccia carne per la salute degli uomini. La carità della Trinità e del Verbo incarnato per gli uomini, condivisa da Francesco motiva la decisione di Francesco di andare nelle Indie e dice il senso della sua missione, come pure l'obiettivo della sua missione, il Regno di Dio per la vita temporale ed eterna degli uomini.

Nell'esercizio della sua missione Francesco sceglie il suo pubblico: gli infedeli e i pagani, si suole dire. In verità: gli infedeli e pagani dell'India e della Malesia che sono poveri pescatori, esposti alle vessazioni di rajas indù, capi mussulmani e militari o mercanti portoghesi. I poveri di Capo Comorin in India appartenevano all'ultima casta indiana, i Sudra, sotto la quale non c'erano che i fuori casta o paria¹². La sua prima attività è la ricerca di informazioni sulla religione del luogo, l'induismo, che lo conduce a distinguere tra due tipi di bramini, quelli ignoranti che vivono a contatto del popolo nei templi e quelli sapienti che vivono in solitudine. Egli accusa i primi di essere idolatri e di ingannare il popolo promovendo il culto agli idoli per trarne il loro proprio sostentamento. Ma qual è il senso di questa accusa di idolatria, che sembra ripetere l'antica condanna dei Padri greci della religione greca di *deisidaimonia*, il culto ispirato nel popolo da sacerdoti e poeti facendo leva su un vano timore del demonio, il falso dio camuffato nell'idolo? ¹³ Saverio racconta in una lettera di avere incontrato personalmente un bramino saggio o sanyasi che gli diceva che anche secondo la loro religione Dio è uno solo, confermando quanto anche i bramini, privi di istruzione, gli avevano detto, e cioè che di Dio ce n'è uno solo; gli altri sono idoli o demoni. Apprende che questa dottrina è contenuta in testi scritti in sanscrito; ma viene insegnata ai bramini, a condizione di tenerla segreta. Perciò i bramini tenevano nascosta questa verità al popolo; l'idolatria o la superstizione che diffondevano tra il popolo, era la fonte del loro sostentamento, non la loro religione. Di questa dottrina esoterica dei bramini dotti, Saverio manifesta la più grande stima. Dice nel suo linguaggio che “E' una cosa quasi incredibile ma i loro saggi osservano le domeniche e ripetono spesso questa preghiera: Ti adoro o Dio con la tua grazia e la tua provvidenza, per sempre”. Il dialogo con il bramino finì così: “Mi pregò di farlo diventare cristiano in segreto, ma sotto certe condizioni né oneste né lecite, tanto che io dovetti rifiutare. Spero da Dio che gli diventerà cristiano, senza alcuna riserva. Gli consigliai di insegnare al popolo semplice di adorare un solo dio, creatore del cielo e della terra, ma egli rifiutò a causa del giuramento fatto e per timore che un demone (?)

⁷ James Brodrick, *S. Francesco Saverio*, ISME, Parma 1961, 38

⁸ Id. 46

⁹ Id. 70-71

¹⁰ Id. 72

¹¹ *Ejercicios Espiirtuales*. in : *Obras completas..* o. c. nn.102, 106, 108, 181-182

¹² J. Brodrick, o. c. 137

¹³ “ Vi è tra i pagani una classe di persone che vengono chiamati bramini (bramini). Sono i pilastri di tutto il paganesimo, e si da loro l'incarico della custodia dei templi consacrati agli idoli. Quando si trovano in difficoltà ammoniscono il popolo ad affrettarsi a dare loro quello che essi chiedono, se no gli idoli li faranno cadere ammalati, oppure verranno i demoni nelle loro case” E aggiunge: “questi hanno scarsa istruzione.. Mi confessano che sanno benissimo che di Dio ce n'è uno solo”. J. Brodrick, o.c. 136

lo uccidesse".¹⁴ Saverio non affrontò l'induismo indiano con il pregiudizio che fossero infedeli e idolatri come gli antichi pagani; egli seppe informarsi e scoprire le due dimensioni, essoterica o popolare e idolatrica, e quella esoterica non idolatrica dell'induismo; si noti anche come non avendo potuto convertire il sanyasi lo invitò a insegnare al popolo quella vera dottrina sul Dio unico propria dell'induismo esoterico.

L'episodio non dimostra affatto che il Saverio avesse quella furia di correre ovunque per battezzare, e di battezzare in fretta il maggior numero possibile di neonati, bambini, giovani, adulti, specie se infermi o lebbrosi, per cui lo si critica. Questa furia è cioè un altro doppio equivoco circolante sul suo apostolato. Dove sta il doppio equivoco? Il primo è quello di considerare il Saverio come un missionario che svolge una sua missione con un proprio stile individuale, per cui egli sarebbe il prototipo gesuita del *missionarius excurrens* che corre veloce di qua e di là a predicare e amministrare sacramenti. Questa visione del Saverio è quasi stata consacrata dalla sua più celebre reliquia, quella del Braccio del battezzatore. Se da qui è nata la grande ammirazione per la santità del Saverio, ne è nata anche la critica contro il suo metodo di lavoro. Ora: il Saverio non è affatto un missionario "che va sempre di corsa"; è il capo di una missione senza precedenti nella Compagnia di Gesù appena nata, la prima missione nel Sud e nell'Est asiatico, che gli è stata affidata dal Papa, di cui è Nunzio Apostolico, e dal re di Portogallo¹⁵. Si capirà allora che non si tratta di furia; si tratta dell'ignaziana itineranza apostolica di chi è consapevole di essere capo di una missione, il pioniere che deve aprire la strada ai suoi confratelli cui invia nelle sue numerosissime lettere¹⁶ le informazioni che via via raccoglie sulla situazione e sulle reali difficoltà del lavoro; di cui sollecita l'invio in India ai superiori maggiori, e che destina dopo il loro arrivo nei vari campi da lui appena dissodati. Conseguentemente egli concepisce e esercita la sua missione di capo, e cioè una missione estensiva e non intensiva, la prima esplorazione e il primo inserimento sul territorio della fede cristiana. Questo mia affermazione si basa su due argomenti. Le sue Lettere non sono epistole familiari, ma documenti di lavoro, scritte talvolta in triplice copia, perché arrivassero a destinazione; esse facevano parte del suo lavoro di superiore della missione, e non sono un onere in più che si accollò per motivi personali. Una seconda conferma si ha anche dal fatto che per tre volte interrompe la sua attività missionaria per tornare a Goa, per dirigere l'intera azione apostolica dei gesuiti, e cioè revisionare quanto fanno (fino a Ormuz, nel golfo Persico), conoscere i nuovi arrivati e inviarli alle loro destinazioni. Si noti che nel 1551, trovandosi in Giappone e volendo andare in Cina, torna prima a Goa e poi ritorna in Giappone nell'aprile del 1552.

I suoi metodi apostolici sono stati giudicati anch'essi elementari quasi rozzi. E' nota la presentazione che ne fa Texeira, che in gioventù e da novizio aveva conosciuto il Saverio in Europa, del cosiddetto metodo del campanello e dell'istruzione mnemonica.¹⁷ Questo passo è divenuto il testo di base delle critiche a Francesco. Notiamo che Francesco è consapevole del proprio problema di non sapere la lingua del posto e che anzi dichiarerà, scherzando perfino, che ha grande difficoltà ad apprendere una lingua dalle parole lunghe, il tamil, e che è costretto ad apprendere non una ma diverse lingue. Ma il testo prova che Francesco si preoccupò di avere un metodo, un metodo nuovo e dunque di sua invenzione, e un metodo mnemonico-musicale per l'apprendimento, destinato a pescatori analfabeti, con regole precise per i suoi traduttori locali: parole semplici che fossero comprensibili a tutti; testi musicati da lui, adattando canti preesistenti. E il metodo ebbe successo, e divenne la fonte di un uso popolare di quei testi musicati, piacevole e giocoso. Il metodo risolveva due problemi: i limiti di Francesco, obiettivi e soggettivi: il numero delle lingue da apprendere e la sua difficoltà ad apprenderle, che gli imponeva il ricorso a interpreti; e quella del primo annuncio a un pubblico analfabeta. Altrettanto elementare è quanto insegnava: Padre nostro, Ave Maria, il Credo, i comandamenti. Insegnava la dottrina cristiana elementare o un catechismo breve. Insegnava cioè le prime preghiere del cristiano, la professione di fede, i comandamenti. Insegnava a pregare oralmente in forma elementare.. Saverio stesso è consapevole dei limiti di questo suo metodo: Egli scrive: "In questo paese pagano la sola istruzione necessaria è quella di essere in grado di insegnare le preghiere, e di percorrere i villaggi per battezzare i bambini, che muoiono in notevole numero, senza avere ricevuto il sacramento, perché ci è impossibile essere a volta a volta, presenti dove

¹⁴ Id. 142-143

¹⁵ Saverio appena giunto a Goa si presentò al vescovo così: "Il Padre Francesco spiegò che egli era inviato dal Papa Paolo III e dal re di Portogallo per aiutare i Portoghesi dell'India, per istruire i nuovi convertiti indiani e lavorare per la conversione degli infedeli... Gli mostrò le lettere che il re gli aveva dato a nome del Papa, che lo accreditavano come nunzio apostolico.." Id. 112

¹⁶ *Epistolae S. Francisci Xaverii aliaque eius scripta*, ed. G.Schurhammer et I.Wicki, apud *Monumenta Historica Societatis Iesu*, Romae 1944-45, 2 voll.; cfr. San Francesco Saverio, *Le Lettere e altri documenti*, a cura di Adriana Caboni, Città nuova, Roma 1991

¹⁷ "Egli percorreva le strade e le piazze con un campanello in mano, gridando ai bambini come agli adulti di venire ad ascoltare le sue istruzioni. La novità del modo di procedere, che non si era mai vista a Goa, attirava attorno a lui una folla, che egli si affrettava a condurre in chiesa. Cominciava col cantare le lezioni da lui messe in versi che faceva ripetere dai fanciulli, perché si imprimevano nella loro memoria, poi incominciava a spiegare ogni punto della dottrina nel modo più semplice, utilizzando solo le parole che i suoi uditori potessero comprendere. Con questo metodo, che si è poi diffuso in tutta l'India, egli ha così profondamente impresso la verità e i precetti della fede nel cuore dei fedeli che uomini e donne, fanciulli e vecchi, si mettono a cantare per le strade i comandamenti della legge del Signore e così fanno pure i pescatori nei loro battelli e i lavoratori nei campi, quasi per un intimo piacere e per un gioco." Id. 112

saremmo necessari per poterli soccorrere.”¹⁸ Analfabetismo dei poveri pescatori indiani, mortalità infantile, scarso numero dei missionari che rende impossibile un apostolato residenziale, provano che il Saverio era ben consapevole delle condizioni in cui operava e di quanto si poteva fare, in prima istanza. Altri gesuiti sarebbero poi venuti a compiere quel primo inizio di missione. Tuttavia persino i suoi biografi notano in coro con sorpresa, che quel metodo ebbe una sua efficacia che ha lasciato una traccia cristiana nell'India.

Altro suo modo di procedere molto discusso è quello durissimo con i mussulmani, che trovava ostili alla sua predicazione. Anzi: il Saverio manifesta persino la sua gioia per le vittorie dei portoghesi sui pirati mussulmani.¹⁹ Qui c'è un limite reale del Saverio. Dimentica che essi erano anche in guerra con i portoghesi che avevano loro sottratto il controllo nelle isole del sud Asiatico delle vie marittime mercantili. Il Saverio non comprende l'implicazione politica del suo lavoro missionario, il confluire insieme dell'opera di diffusione della fede e della politica di conquista del Portogallo. Senza togliere nulla a questa critica, noto però che il Saverio non si occupò mai di convertire i mussulmani, e si limitò a lavorare per i suoi poveri pescatori indiani. Egli scrive al re denunciando i soprusi dei governatori contro gli indiani, richiamandolo con piena libertà di parola, al suo dovere di correggere e punire governatori corrotti e violenti, che ostacolavano perciò la diffusione della fede cristiana. Alla prima lettera ne aggiunse una seconda dello stesso tenore al confratello e amico Rodriguez, che era influente a corte perché richiamasse anch'egli il re ai suoi doveri di re cristiano.²⁰

Oltre che al Re, egli scriveva lettere a suoi confratelli e superiori. Da queste lettere si ricava, ancora oggi, un quadro dettagliato dei problemi della missione in India. Elenchiamo: necessità di apprendere lingue difficili e numerose; necessità della cultura per i giovani analfabeti e quindi di collegi oltre quello di Goa; difficoltà del lavoro con i bramini; necessità di formare un clero indigeno e catechisti indigeni laici. E soprattutto, in una celebre lettera, necessità di attirare giovani europei alla missione. Credo che in India Francesco ha vissuto l'urgenza del primo annuncio di un Dio che ama gli uomini, i poveri, in un contesto politico-religioso ambiguo. E ha vissuto l'apostolato nella modalità dell'itineranza di un pioniere e capo di una missione da organizzare, dei cui esiti e difficoltà inviava rapporti.. di lavoro.

Mi sono dilungato a dissipare equivoci esistenti e resistenti sul lavoro del Saverio come capo della missione in India prima di passare alla sua missione in Giappone. Questo paese era stato scoperto in seguito a un naufragio da mercanti portoghesi nel 1542²¹, solo sette anni prima che vi approdasse il Saverio. Tenendo fermo il metodo dell'itineranza e l'obiettivo di una missione esplorativa e estensiva, il Saverio non ha più nessuna furia di battezzare, e tanto meno ripete l'apostolato mnemonico-musicale. Perché? La prima novità è data da un incontro fortunato del Saverio a Malacca, con un giapponese, Anjiro, un nobile espatriato per sottrarsi alle conseguenze di un omicidio, e che viaggiando con un mercante portoghese ne imparò la lingua. Così Francesco poté raccogliere informazioni sul Giappone, non solo da mercanti portoghesi ma da un autentico giapponese, informazioni del tutto positive che accesero il suo desiderio di andare “io o un altro della Compagnia”²² in Giappone. Senza alcuna furia di battezzarlo, Francesco lo introduce alla fede e dottrina cristiana, e ne fa il suo interprete e catechista, e gli fa preparare una versione in Giapponese di “una lunga esposizione su quegli articoli della fede che trattano della venuta di Gesù Cristo nostro Signore”²³. Saverio parte con lui per Kyoto, sede dell'imperatore, ma deve invece approdare a causa di una tempesta a Kagoshima, terra natale del suo amico; ivi viene accolto molto amichevolmente da tutti, compreso il daimyo o autorità locale.²⁴ Egli annota subito i tratti caratteristici del popolo giapponese, e la grande differenza dai suoi poveri pescatori indiani e malesi, analfabeti²⁵. Essi sono: amore allo studio, all'apprendere e alla discussione; diffusione della cultura tra il popolo, livello di gentilezza del cerimoniale familiare giapponese, monogamia, sobrietà di vita, vivo senso dell'onore. Scopre pure che i bonzi praticano l'omosessualità²⁶. Anjiro gli aveva parlato anche di università e di collegi; e gli aveva illustrato la situazione politica, descrivendola come una monarchia retta da un imperatore che risiede a Kyoto e governa mediante

¹⁸ Id. 186. Cfr sulla questione: Id. 131,189-90

¹⁹ “ Viviamo in continuo stato di guerra ed il governatore ha riportato splendide vittorie. Io ho fiducia che Dio gliene concederà di ancor più clamorose”. Id. 118

²⁰ “ Vi scrivo dunque che soffro nella mia anima. Se non sono prese le misure adatte, forse la mia lettera accuserà vostra Altezza davanti a Dio nell'ora della morte, quando la scusa dell'ignoranza non sarà accettata. Credetemi, mi rincresce di parlarvi così, perché il mio solo desiderio è di lavorare e morire qui, per aiutarvi a liberare la vostra coscienza, in cambio del grande amore che voi portate alla nostra Compagnia..” Id. 284. Lettera al Rodrigues: ib. 288-289

²¹ Brodrick, o. c. 271ss

²² Id. 278

²³ Id. 278

²⁴ Id. 334 - 335

²⁵ “Gli indiani di questo paese, i mussulmani come i pagani, sono molto ignoranti.” Id. 304

²⁶ “Molti sanno leggere e scrivere.. Non hanno che una donna. Ci sono pochi ladri”. Id. 336-337. Nota invece che i bonzi praticano l'omosessualità; ma aggiunge due osservazioni: “persone di tutte le condizioni lo tengono per normale e non ne mostrano orrore. I laici (?) tuttavia sono felici di sentirci denunciare questo abominevole vizio”..Id. 330, 334. I bonzi, di fronte ai rimproveri del Saverio, “prendevano le mie parole bonariamente e si accontentavano di ridere , perché non hanno alcuna vergogna di essere rimproverati su questo punto”. Id. 356

daimyo locali. Ma qualcosa suscitò un dubbio in Francesco: “Prima di cominciare a dire se le grandi cose che si raccontano sono vere, noi desideriamo prima vederle, e dopo averle sperimentate se sono come si dice, ve ne scriveremo dettagliatamente, quando avremo visto il frutto che sarà possibile conseguire in queste regioni”²⁷. Il Saverio non mancò certo di vigilanza critica sulle informazioni che andava raccogliendo. Il dubbio non era ingiustificato. Quale non fu la meraviglia del Saverio, quando volendo verificare di persona informazioni e situazioni, scoprì che non sapendo il giapponese era alla mercé del suo interprete Anjiro, e presenziando alle conversazioni con i monaci, egli stava come una statua, “*entre ellas como una statua*”, senza capire nulla, dice egli stesso²⁸. Scoprì che il daimyo locale era interessato non alla fede cristiana, ma ai mercanti giapponesi per sviluppare il suo porto di mare. Scoprì che università e collegi erano monasteri buddisti e che anche in Giappone vi era un doppio buddismo, il buddismo esoterico e popolare dei bonzi dei templi contaminato con lo shintoismo e idolatrico, invece il buddismo esoterico dei bonzi dei monasteri, di cui parla come di anime nobili, dalla vita austera, che meditavano sul Nulla²⁹. Andato a Kyoto, non solo non riuscì a farsi ricevere dall'imperatore, ma scoprì che l'imperatore era un simbolo, privo di autorità reale sul paese, comandato da daimyo locali autonomi e in lotta tra loro³⁰. Decise allora di fermarsi a Yamagouchi e venne accolto benevolmente dal daimyo locale, che gli offrì anche una sede, un monastero buddista vuoto. L'ultima scoperta fu la più dolorosa: la traduzione del nome Dio in giapponese con Dainichi faceva sorridere i bonzi saggi perché significava non un dio, ma un idolo dalla raffigurazione oscena³¹. Anjiro traducendo dal giapponese trasformava il Giappone in un paese europeo, e sapeva più la dottrina cristiana in portoghese, che non il buddismo esoterico, di cui aveva scarsa conoscenza. A questo punto comprendiamo l'invocazione di Francesco: “Piacca a Dio Nostro Signore di insegnarci la loro lingua”³². L'ignoranza della lingua da parte del Saverio, la conoscenza tutt'altro che adeguata del buddismo di Anjiro e il suo facile concordismo, crearono grosse difficoltà al confronto con i bonzi sulla religione cristiana³³. Dalla predicazione mediante Anjiro e il testo tradotto in giapponese della dottrina cristiana, egli passò ai dibattiti con i monaci, di cui elenca il soggetto: il problema del male, la dottrina della creazione del mondo e dell'anima, la salvezza dei loro antenati, che sarebbero andati all'inferno, perché Dio non aveva fatto loro conoscere la vera fede; e per i bonzi, l'incarnazione e il diventare uomo di Dio. Alla terza domanda rispose che i loro antenati poterono salvarsi perché conoscevano la legge morale iscritta nei loro cuori, il che rinvia a un passo di san Paolo.³⁴ Francesco sentì anche l'ostilità dei bonzi, motivandola così: “le nostre dottrine circa Dio e la salute delle anime sono così opposte alle loro che non bisognerà meravigliarsi se ci perseguiteranno, e non solamente a parole..” Alla base del conflitto sta dunque l'incompatibilità tra le due dottrine religiose. Ma rende l'onore delle armi ai buddisti, memore di quanto gli aveva detto Anjiro: “i giapponesi sono interamente guidati dalla legge della ragione”³⁵. I battesimi scarseggiano: a Yamagouchi 500 in due mesi, molti tra di essi i samurai³⁶.

Anche il suo comportamento verso le istituzioni politiche del paese muta. Francesco non chiede più aiuto al re di Portogallo per la diffusione della fede; si rivolge al Daimyo di Yamagouchi e nel pieno rispetto delle autorità politiche del luogo, gli chiede il permesso per sé di predicare e la libertà per i giapponesi di convertirsi al cristianesimo, che ottiene. Il daimyo fece anche pubblicare il decreto nelle vie della città³⁷. Per evitare l'ultimo equivoco, non pensiamo alla linea dei gesuiti europei di cominciare a convertire tutti partendo dalla persone altolocate influenti; la domanda rivolta al daimyo implicava il riconoscimento della sua autorità.

Ma una obiezione dei bonzi colpì Francesco: se la dottrina cristiana fosse vera, “i saggi della Cina avrebbero certamente saputo”³⁸. Saverio apprese che il buddismo e la letteratura religiosa buddista era di origine cinese, una sapienza di cui i Giapponesi avevano grandissima stima. Perciò decide di andare in Cina. Al di là di interpretazioni più

²⁷ Id. 354-355

²⁸ Id. 358-359 E la situazione si ripete in più monasteri.

²⁹ “Ho spesso parlato con alcuni tra i più saggi tra i monaci, soprattutto con uno, che è stimato ovunque per il sapere, l'integrità della vita, l'esperienza e l'età..” Riferisce poi l'incontro con uno di essi, Ninjiutsu, della setta Zen, che gli sembra esitante, incapace di decidere se l'anima è immortale”. Id. 356-357. Ma non si trattava di esitazione, si trattava d'altro, come appurò poi Fratel Almeida, cui Ninjiutsu disse: “che era stato ansioso di conoscere la dottrina praticata da Francesco, ma non poté mai capirlo, poiché non aveva il linguaggio adatto per tale dottrina”. Id. 358. Ninjiutsu era a capo di un monastero buddista di più di cento monaci che praticavano la meditazione il cui soggetto era appunto “non c'è niente”. Id. 357. 356, 358

³⁰ Id. 399

³¹ Id. 369

³² Id. 360

³³ Vedi il giudizio del Valignano su Anjiro: “Paolo (Anjiro) non possedeva una grande cultura.. non si esprimeva con precisione quando interpretava le verità che p. Francesco predicava, e gli uomini colti non potevano leggere il suo libro senza sorridere” Id. 359-60

³⁴ Id. 404-406

³⁵ Id. 276

³⁶ Id. 406, 408. Non trovo conferma di una notizia tradizionale e cioè che sia stato il Saverio a insegnare il rosario e la via crucis ai neoconvertiti, che le praticarono stabilmente.

³⁷ Id. 402

³⁸ Id. 404

o meno fantasiose di questa decisione a me sembra che essa motivata dall'informazione della fonte della sapienza giapponese, la Cina, in cui egli sa vedere dove stia il nodo ultimo della conversione dell'Asia: nel buddismo che viene dalla Cina. Anzi, sempre in base alla sua ricerca di informazioni, desiderava andare alle fonti del buddismo cinese stesso in un paese, aldilà della Cina e della Tartaria, di cui dice il nome in forme differenti, una delle quali è Chengico (Tibet?)³⁹. Siamo a fronte a una chiaroveggenza e lungimiranza da grande leader.

Francesco è morto a Sanciano, alle porte della Cina, mentre cercava l'aiuto di contrabbandieri portoghesi e cinesi, per entrare in Cina, incontrare l'imperatore per chiedere anche a lui il permesso per sé di predicare e per i cinesi la libertà di convertirsi al cristianesimo. Non siamo di fronte a una sconfitta. Il Saverio ha aperto, oltre all'India e al Giappone, anche la porta della Cina; senza il Saverio, la sua azione e le sue lettere di pioniere e capo della missione asiatica, non ci sarebbero stati un De Nobili per l'India, un Valignano e un Ricci per la Cina, con i loro metodi di acculturazione al mondo asiatico, in vista di una futura inculturazione del cristianesimo in Asia.

3. Pietro Favre

Il Memoriale⁴⁰ ci svela l'origine e il senso della vita interiore e apostolica del Favre, tutta dominata dal problema della Riforma luterana. Inizia a scriverlo il 13 giugno del 1542, quando è già in Germania, e cesserà o deciderà di cessare di scriverlo il 20 gennaio 1546, poco prima di morire. E' diviso in due da una cesura: nella prima parte racconta il suo passato; dal 14 giugno 1542 in poi non parlerà che del suo presente.⁴¹ Di ottima famiglia cattolica, questo pastorello savoiardo piangeva dal desiderio di andare a scuola, perché i suoi gli impedivano di studiare, ma, "loro malgrado i miei genitori dovettero mandarvici"⁴². A 19 anni nel 1525, andò a Parigi e lì incontrò Ignazio. Egli ringrazia Dio persino d'aver avuto gli scrupoli per la seguente ragione: "Senza di essi, Inigo non avrebbe potuto penetrare in te, e tu non avresti desiderato che egli ti aiutasse, come poi accadde."⁴³ Riconoscere con riverenza e gratitudine i doni di Dio sarà una costante della sua vita spirituale⁴⁴, come l'analisi del risultato dei doni, cioè la consecuzione della chiarezza di coscienza, libertà di spirito e pace interiore. Inigo lo libera dagli scrupoli, con il risultato di "vedere chiaro nella mia coscienza, nelle tentazioni e negli scrupoli che io avevo da gran tempo, senza poterne coglierne il senso né trovare la via della pace"⁴⁵. Inigo "finì per essere il mio maestro in materia spirituale, donandomi regola e metodo per elevarmi alla conoscenza della volontà divina; noi diventammo una cosa sola di desideri e di volontà, nella ferma risoluzione di scegliere la vita che noi conduciamo oggi, noi tutti membri presenti futuri di questa Compagnia"⁴⁶. Favre nomina le determinate parti del libretto degli Esercizi Spirituali che determinarono la sua vocazione gesuitica: la regola per superare gli scrupoli, il metodo del discernimento spirituale e il metodo di pregare; ma sta anche descrivendo le tappe della sua vocazione alla Compagnia di Gesù. Ignazio resistette al suo desiderio di fare subito gli esercizi spirituali⁴⁷; gli suggerì anche di fare la confessione generale, la confessione e comunione settimanale, gli propose la pratica dell'esame di coscienza⁴⁸. Seguono quattro anni in cui è sballottato da venti o mozioni opposte (diventare medico, giurista, dottore in teologia, monaco..) "secondo l'attrattiva del momento.. il Signore mi liberò da tutti questi impulsi mediante le consolazioni dello Spirito Santo"⁴⁹; decise quindi di "seguire Inigo in una vita povera"⁵⁰.. e solo dopo questi avvenimenti fece gli esercizi spirituali e si fece ordinare prete nel 1534. Gli Esercizi spirituali coronarono il suo periodo di apprendistato nella vita interiore spirituale. Ignaziana è anche la distinzione tra l'autore del dono, il Signore e il tramite, cui riduce Ignazio stesso.

Il memoriale non è un'autobiografia: è un laboratorio cioè un dialogo con la propria anima in cui Favre vive, registra, discerne le sue mozioni interiori, impulsi affettivi passivamente subiti e riconosciuti per discernimento come doni dello Spirito. Le parole che ricorrono prevalentemente sono tutte affettive: desideri, impulsi, sentimenti, gusto, e offrono il quadro di una vita affettiva passiva⁵¹, attraverso la quale lo Spirito santo agisce in lui, e lo dirige interamente nella

³⁹ Id. 318

⁴⁰ B. Pierre Favre, *Mémorial*, o.c.

⁴¹ Id. N.35, p. 139

⁴² Id. n. 3, p. 107

⁴³ Id. n. 6, p.110

⁴⁴ "Si degni la divina bontà di farmi il dono di ricordarmi con gratitudine dei suoi benefici per il corpo e per lo spirito, che essa mi accordò in tanti modi in questi tre anni e mezzo; un tale reggente (Juan de la Pena) e questi compagni, ..particolarmente Francesco Saverio, membro della Compagnia di Gesù". Id. n.7, p.111

⁴⁵ Id. n.9, p.112

⁴⁶ Id. n.8,p.112

⁴⁷ Id. n.10, p. 115

⁴⁸ Id. n.10, p.112

⁴⁹ Id. n.14, p.115

⁵⁰ Id. n. 13, p.114

⁵¹ Cfr. le prime parole del Memoriale che ne spiegano l'origine e lo scopo. Scrive il Favre: "Nel 1542.. entrò in me un desiderio particolare di dare inizio finalmente a quanto avevo omesso di fare fino al presente, per pura negligenza o pigrizia: scrivere, per conservarne il ricordo, alcune delle grazie che il Signore mi avrebbe donato di sua mano nella preghiera, per avvertirmi della condotta da tenere circa la contemplazione, il discernimento o l'azione, o per ogni altra

preghiera, nel discernimento, nell'azione, guidando le sue libere scelte. Favre esprime chiaramente l'unità del principio della vita spirituale e apostolica del gesuita contemplativo nell'azione, un principio che, come risulta dal memoriale, tiene in rigorosa unità la vita apostolica e l'esperienza mistica.

La forma della sua vita apostolica è l'itineranza. "Favre è stato un itinerante. I suoi viaggi erano lenti e faticosi. Andava il più sovente a piedi, talvolta a dorso di mulo.. non aveva altro paese suo che questa strada, - le nostre strade, egli dice,- egli apparteneva ad esse; era il quadro familiare della sua vita".⁵² Il suo apostolato itinerante lo portò prima da Roma a Parma e Brescia, poi in Germania a Spira e Ratisbona, e attraverso Svizzera e Francia, in Spagna; in un secondo viaggio andò in Germania e daccapo in Spagna; infine l'ultimo viaggio a Roma. Chiamato a Roma per andare a Trento, al Concilio, muore a quarant'anni a Roma, undici anni dopo avere incontrato Ignazio a Parigi nel 1529. Apostolicamente si distingue dallo zelo ardente del Saverio; in questo caso nessun biografo parla di furia di correre, perché la furia gli era del tutto ignota ed estranea. La guida del Favre fu sempre lo Spirito e la missione ricevuta, in serenità. Egli vive in un mondo interiore che filtra il mondo esteriore; il filtro gli offre la chiave di una lettura del mondo del tutto spirituale; e vive in un tempo esclusivamente liturgico. Ogni pagina del suo diario si assomiglia: nel giorno di o dei santi tali e tali o delle feste liturgiche tali e tali.. sentii vivi desideri e pregai o decisi di fare .. Seguono i nomi di angeli e santi patroni dei luoghi dove passa, le persone che vi abitano, in una geografia ..favriana. Certeau lo chiama l'universo dell'itinerante.⁵³

Di questo suo stile di vita ignaziana, Favre ha conosciuto anche una giustificazione attinta alla teologia francescana imparata a Parigi, dal suo maestro Juan de la Pena e ai monaci certosini della Renania, e alla mistica diffusa in quell'area. Egli frequentava questi monasteri e monaci di cui era spesso e volentieri ospite. La teologia francescana innova radicalmente il progetto tommasiano di teologia come scienza con un proprio statuto epistemico; è la cosiddetta teologia dei teologi volontaristi, dei decreti, come ci fu insegnato nei nostri giovani anni; per Favre è una teologia che non separa dogma e vita spirituale ma li tiene insieme. Il punto critico è infatti che la teologia come scienza, come comprensione razionale del creduto non fa conoscere la volontà di Dio, essenziale per la vita cristiana; questa si conosce infatti non per via razionale ma per via affettiva, per esperienza. *Expertus potest credere quid sit Iesum diligere*, diceva già il monaco Bernardo. Ed è l'esperienza spirituale che apre la via verso la mistica e tiene insieme anziché dividerle teologia dogmatica e spirituale. Ma la novità ignaziana, la regola del discernimento, rende Favre né nemico né seguace cieco di questa teologia; lo rende prudente, avvertito per sé e per la sua vita apostolica. Si conosce Dio per esperienza o attraverso le mozioni affettive interiori, e questo è vero per Favre; ma, da discepolo di Ignazio, Favre aggiunge che bisogna discernere le affezioni e le mozioni interiori per discernere la fonte e il principio, lo Spirito santo.⁵⁴

Della Riforma protestante Favre ha una sua visione precisa. Muovendosi tra Germania protestante e Spagna cattolica, egli legge la geografia e la storia di quel mondo come rottura e divisione dell'Europa cristiana, e opera per l'unità."Favre era dunque riportato dalla sua esperienza stessa, da questa Europa infranta a ad una Europa spiritualmente unificata attorno al papa, mediante la preghiera e l'apostolato."⁵⁵ I suoi giudizi sui protestanti sono lucidi: elenca gli errori dogmatici luterani, attingendoli alla lista degli articoli fatti propri dalla lega dei principi di Smalkalda. Denuncia l'ambiguità dei protestanti: dicono di volere la riforma della chiesa, ma non dicono con chiarezza quale riforma vogliono, se la riforma della vita cristiana o del dogma. Ma anche dei cattolici dubita: non condivide la scelta della polemica, dogmatiche e non solo dogmatiche; denuncia la loro disponibilità e ricerca del compromesso come incapacità di vivere e gestire il conflitto. Egli diffida anzi e ancor più ritiene sterili i colloqui di religione. Il suo progetto di lavoro apostolico è uno solo, riformare la vita della Chiesa, come via all'unità anche dottrinale della Chiesa. Ed è convinto che questa è la missione affidatagli dal Papa. Perciò cerca sempre i contatti personali, anche con Melantone, Bucero, ma non gli riesce e se ne duole⁵⁶. L'azione che programmò e scelse di fare fu l'esercizio del ministero della predicazione e confessione ma soprattutto il dare gli esercizi spirituali, nella modalità opportuna per il suo o i suoi interlocutori, la prima settimana o gli esercizi interi di un mese ove, quando e con chi era possibile⁵⁷. Nel dare gli esercizi egli eccelleva ed era il migliore, a parere di Ignazio stesso. Di che apostolato si tratta? Quello ignaziano, quello con cui Ignazio aveva liberato lui stesso dallo sbalottamento interiore tra mozioni opposte, per farlo accedere mediante discernimento e disponibilità allo Spirito, alla libertà interiore spirituale; a discernere personalmente lo spirito per lasciarsi dirigere dallo Spirito.

maniera di progredire nello spirito". Commenta de Certeau: "I desideri o i movimenti spirituali *entrano in Favre*; o, come egli dice spesso altrove, gli sono donati... Questa passività all'evento interiore è caratteristica dell'atteggiamento spirituale di Favre". Id. Premessa e nota 1, p.106

⁵² Id. Introduction, o. c. p.41

⁵³ Id. p. 41 ss

⁵⁴ Su questo punto cfr, l'introduzione di Certeau, *Traditions spirituelles*, o.c., pp. 26-40. Per la connessione tra spiritualità francescana e ignaziana, Certeau cita J. De Guibert, *La spiritualité de la Compagnie de Jésus. Esquisse historique*, Rome 1953: "la spiritualità ignaziana è imparentata strettamente su molti punti alla corrente francescana, che ha dato un contributo considerevole alla Devotio moderna in generale e alla Imitazione di Cristo in particolare" Ib.145

⁵⁵ Id. p. 44.

⁵⁶ Cfr. *Mémorial*, Introduction, o.c. 63-72

⁵⁷ Ibidem, pp.73-76

Il problema dell'unità dottrinale gli è perfettamente presente: la formula dogmatica, la dottrina, è da tenere ferma per una regola che si basa anch'essa sullo Spirito e sulla sua guida che si spinge, per Favre, fino alla consecuzione dell'unità dottrinale. Proponeva quindi per risolvere il problema ecclesiale della Riforma di non opporre riforma e controriforma sul piano delle dottrine; ma di risalire anche per l'unità dottrinale, al principio primo della vita personale e comunitaria cristiana, l'unico Spirito che guida anche all'unità dottrinale. L'unità dottrinale era per lui il punto di arrivo, non di partenza, non raggiungibile se non mediante l'acquisita libertà di Spirito. Salvis dicendis, un confronto tra libertà spirituale di Lutero e quella del Favre sarebbe augurabile e proficuo; essa definisce la splendida leadership del Favre che consiste nel far nascere l'intera Chiesa alla libertà spirituale cristiana come via all'unità dottrinale. E questo è il grande dono del Favre all'Europa cristiana, ieri e ancor oggi divisa.

Conclusioni

Ho cercato di mantenere al nostro incontro il carattere di una riflessione su un nucleo centrale della vita e opera di questi tre uomini, cioè il carattere di un'investigazione e di una comprensione che sia feconda per noi e per l'attualità. Ignazio è il maestro della libertà spirituale e il capo di tutta la missione gesuitica; Saverio è il capo della missione asiatica; Favre è il capo della missione tra i Protestanti. Alla figura del gesuita missionario nei territori appena scoperti dell'est e dell'ovest si aggiunge quella del gesuita direttore e maestro di vita spirituale e apostolica. Riassumo le caratteristiche di questo stile di vita e di leadership, esercitato in condizioni radicalmente diverse. Affettività come dimensione umana radicale e principio cinetico della ricerca e realizzazione del Sé, ma da discernere, non da reprimere, per scoprire il principio della vita cristiana, lo Spirito, e determinarsi o decidere liberamente di Sé nelle molte e diverse contingenze della vita e dunque un metodo decisionale. Lucida analisi e interpretazione del mondo storico in cui si vive e si intende operare secondo le necessità degli uomini, che mette in risalto non solo l'amore per gli uomini ma anche la conflittualità da vivere e a cui non sottrarsi; uno stile di vita o figura di uomo che la decisione genera, prospettando ad altri alternative di vita e azione personale e sociale che provano la volontà di fare del mondo un mondo altro in forza di uomini spiritualmente liberi; infine unitarietà e unicità del principio della vita personale e associata cristiana, della dimensione apostolica e mistica, della vita e della dottrina. Questa è l'eredità che i tre ci trasmettono: la leadership, di sé prima che degli altri che si esercita sviluppando la propria e altrui libertà.

Per non sconfinare nel panegirico, dirò anche i limiti di questi uomini, quel che essi non videro o seppero vedere del loro tempo, ma che altri uomini cristiani, di cui uno santo anch'egli, videro. Uno è Thomas More che con la sua opera "Utopia", intravide nel nuovo mondo che si apriva non lo spazio per un romanzo fantastico, ma la fine del mondo vecchio e l'urgenza storica di un nuovo assetto politico e religioso mondiale; mentre Saverio e Favre seguendo Ignazio e la sua decisione di non parteggiare per nessuna fazione in cui si dividevano i sovrani cristiani finirono con il non cogliere l'urgenza di una nuova dimensione politica e di operare religiosamente all'interno del vecchio mondo politico cattolico seguendo le tappe della sua espansione mondiale. L'altro è l'amico di Thomas More, Erasmo che non è solo il cattolico sospetto di eresia anche per Ignazio, perché vide nella divisione religiosa dell'Europa cristiana l'insorgere del problema della libertà religiosa sia entro la Chiesa, sia entro lo Stato. Alla Chiesa domandò la ridefinizione della forma apostolica dell'annuncio evangelico e del suo obiettivo, la conversione dell'eretico, non il rogo né la coazione della coscienza in forza della libertà della fede, e di porre fine perciò al braccio secolare per la tutela della fede comune. Allo Stato affidò il proprio compito di punire l'eretico non se e perché eretico ma solo se e perché sedizioso. Chiese ad entrambi di distinguere tra peccato e reato. Questa nozione di libertà di coscienza è del tutto diversa dalla *libertas christiana* di cui Lutero scrisse a papa Leone X, una libertà che non seppe riconoscere ai contadini di Thomas Munzer. L'idea di Erasmo penetrò nel mondo calvinista con Castellion e tra gli eretici italiani, creando un fronte comune europeo, debole purtroppo, che rivendicò con chiarezza estrema il proprio progetto operativo: non vogliamo uscire da una Chiesa per fare un'altra Chiesa; vogliamo una chiesa altra, indicando nella libertà religiosa e in un nuovo assetto politico il vero nodo da sciogliere. Ma anche con questi limiti, i nostri tre uomini con il loro stile di vita, con la figura umana che hanno scolpito in sé stessi offrono qualcosa: una maniera di essere uomini e gesuiti, gesuiti anche così.